ROBERTO ASSAGIOLI: Note e ricordi personali di Alberto Alberti

di Alberto Alberti

Assagioli era allo stesso tempo “grande e piccolo”, aveva la capacità di esprimere cose grandi e profonde con un linguaggio piccolo, nel senso di semplice e accessibile a tutti. Infatti la verità è sempre qualcosa di semplice, e non una complicazione mentale. La sua grandezza e profondità erano dunque nella sua semplicità.

Aveva il senso delle giuste proporzioni. Non era pertanto un “guru” carismatico, ma prima di tutto un “Uomo”, con i suoi limiti e le sue potenzialità. Era fondamentalmente uno “scienziato”, che esaminava i fatti dell’esperienza con neutralità, e ragionava pacatamente su di essi, sul loro significato, sulle loro cause ed effetti, e soprattutto si poneva il problema dell’uso di tali fatti ed esperienze, e la responsabilità su di essi da parte dell’uomo.

Mi ha sempre colpito la sua serenità, la sua capacità di “presenza” e allo stesso tempo di “distacco”, il suo orientamento verso il positivo, il suo saper cogliere il meglio di ciascuno, la sua capacità di vedere dall’alto e in senso spirituale ogni cosa, anche la più banale. Si potrebbe dire che rispondeva dall’alto alle domande che venivano dal basso. Rispondeva dall’anima alle domande senz’anima (e questo è anche il giusto modo di essere “terapeuta”).

Non giudicava, ma comprendeva, non si faceva turbare dalle provocazioni, rispondeva sempre con amore e con mitezza, ma insieme anche con forza e intelligenza all’aggressività e alle critiche, servendosi spesso dell’umorismo. Insomma parlava sempre con la parte migliore di sé, rivolgendosi alla parte migliore degli altri.

Era semplice e profondamente saggio. Le sue qualità principali erano quindi la saggezza, la serenità, il distacco insieme a partecipazione, la capacità di visione dall’alto dei problemi, e soprattutto la “gioiosità”. Tutto con la gioia veniva sdrammatizzato, niente veniva giudicato. C’era comprensione e accettazione per le imperfezioni e debolezze umane. Tutto sempre veniva riportato in alto, o comunque nella totalità.

Mi disse una volta Assagioli: “La psicosintesi è completezza”. Ciò significa che ogni cosa ha, può e deve trovare il suo giusto posto. E ciò vale non solo per ogni elemento e contenuto psichico nella psiche in generale, ma anche per ogni singolo individuo nell’umanità, e anche per ogni entità vivente (compresa quella inorganica apparentemente non vivente) nel mondo e nell’universo. Poiché tutto è vivo, tutto fa parte della vita, tutto ha un’anima.

Un’altra caratteristica importante di Assagioli era quella di riportare tutto all’esperienza diretta. Non amava infatti dare definizioni concettuali, ma cercava sempre di utilizzare il dato

esperienziale. Quando, ad esempio gli chiesi “Che cosa è il Sé?”, mi rispose: “Il Sé non è un concetto teorico, ma un’esperienza esistenziale della quale possiamo fare esperienza diretta se usiamo le tecniche adeguate a quella esperienza. Se veramente vogliamo sapere che cosa è il Sé, bisogna andare a trovarlo a casa sua”.

Ricordo di avergli chiesto spesso dei consigli, per la sua disponibilità a farmi da “padre” sempre e comunque. Assagioli, dopo aver letto la mia autobiografia, mi disse che avevo il “complesso della libertà”. Mi colpì la semplicità della sua risposta e soluzione del mio problema: “Tu sei libero”. Da questa affermazione ho poi compreso che la libertà è una condizione naturale della profondità dell’uomo. Ho capito che non esiste un problema della libertà, ma la possibilità reale di una esperienza diretta, esistenziale della libertà. È l’esperienza del “sentirsi liberi”, perché in realtà e in profondità “siamo già liberi”.

Essere liberi non significa combattere o distruggere le barriere, perché chi evade da una prigione può essere di nuovo imprigionato (perché continua a portare con sé il binomio oppresso-oppressore). L’evaso non è un uomo libero, ma solo un fuggitivo da una prigione: la prigione resta presente nella sua coscienza. L’uomo veramente libero è al di fuori ed oltre tale binomio: è cioè un uomo che si muove e agisce come se non esistessero prigioni (né prigionieri, né carcerieri). L’uomo libero si muove in un’altra dimensione di coscienza, indipendentemente dalle barriere, incurante di esse.

Ricordo un altro episodio del mio rapporto con Assagioli. Una volta, mentre saliva le scale per ritornare al suo appartamento al primo piano di via San Domenico, mi indicò davanti e in alto, in cima alle scale, il muro bianco e mi disse: “Guarda lassù! Puoi vederci qualunque cosa. Sei libero di immaginarci tutto quello che vuoi”. Questa fu per me un’esperienza diretta e immediata di un respiro di libertà, la libertà della creatività e dell’immaginazione.

Un altro evento importante a cui ho assistito, è la sua morte avvenuta a Capolona. Si respirava un “clima di sacralità” quella notte, durante la quale io e gli altri allievi lo vegliammo. Assagioli ci lasciava in quel momento ciò che ci aveva insegnato coscientemente, ma anche e soprattutto i semi che aveva immesso nel nostro inconscio e che avrebbero dovuto aspettare molti anni per germogliare.

Nonostante la tristezza di quel momento ho avvertito la sensazione che qualcosa di profondo era già avvenuto e che ciascuno di noi allievi portava in sé quelle potenzialità, rappresentando ognuno a suo modo, una “promessa di continuità” di quel progetto, di quel “fiorire”, di cui Assagioli era stato esempio e testimonianza, “terreno e giardiniere”. Oggi forse i tempi cominciano ad essere maturi…

Firenze, 21/3/1999